

Il Prozac svela uno dei suoi segreti e i nuovi psicofarmaci sono più vicini

Ma è polemica sugli antidepressivi: "Prescritti con superficialità"



GIANNA MILANO

I Prozac e gli antidepressivi analoghi sono tra i farmaci più prescritti al mondo: vengono definiti «Ssri», «Selective serotonin reuptake inhibitor», perché inibiscono un importante meccanismo cerebrale, la ricaptazione della serotonina, eppure non si sa esattamente come funzionano.

Ciò che si sa per certo è che impediscono alla proteina Sert - un «trasportatore della serotonina» - di tornare nei neuroni, aumentandone il livello tra una cellula e l'altra e favorendone così la stimolazione. Se i dettagli di questo meccanismo che modifica nei depressi la biochimica cerebrale hanno a lungo eluso i ricercatori, solo ora un pezzo del puzzle è stato risolto alla Oregon Health&Science University di Portland, Usa. Che cosa ha scoperto Eric Gouaux, coordinatore dello studio? «Ha reso stabile la proteina Sert e

ne ha visualizzato per la prima volta la struttura chimica. Così si è visto il sito dove si legano gli «Ssri» per bloccare la ricaptazione della serotonina - spiega Carmine Pariante dell'Istituto di Psichiatria, Psicologia e Neuroscienze al King's College di Londra -. Ed è stato individuato anche un secondo sito, detto «alloterico», in cui il trasportatore della proteina e il farmaco si uniscono più saldamente, aumentandone l'efficacia».

La scoperta è importante perché conoscere in modo tanto preciso il meccanismo con cui il farmaco si lega al recettore potrà portare allo sviluppo di antidepressivi più efficaci. «Purtroppo la maggior parte delle industrie farmaceutiche ha smesso di investire nella psichiatria: per lo più gli antidepressivi degli ultimi due decenni sono stati farmaci fotocopia, i «me-too» - continua Pariante -. Questo calo di interesse rischia ora di impedire lo sviluppo di nuove terapie. Per fortuna la ricerca di base va avanti e la strada imboccata è quella di antidepressivi che agiscono su meccanismi biologici diversi, come il sistema immunitario».

Oggi il più diffuso degli «Ssri» è la fluoxetina, universalmente noto come Prozac: messo in vendita in Europa nel 1996 (negli Usa già nel 1988), ha soppiantato i vecchi triciclici, raggiungendo straordinari picchi di popolarità. Dopo ne sono venuti altri: paroxetina, fluvoxamina, sertralina, citalopram, escitalopram. Tutti principi attivi che si basano sulla «teoria serotoninergica», secondo la quale la depressione è dovuta a un deficit di serotonina: bloccandone la ricaptazione da parte delle cellule cerebrali, sarebbe possibile stabilire nel cervello un equilibrio biochimico che «ravviva l'umore», come scrisse lo psichiatra Peter Kramer.

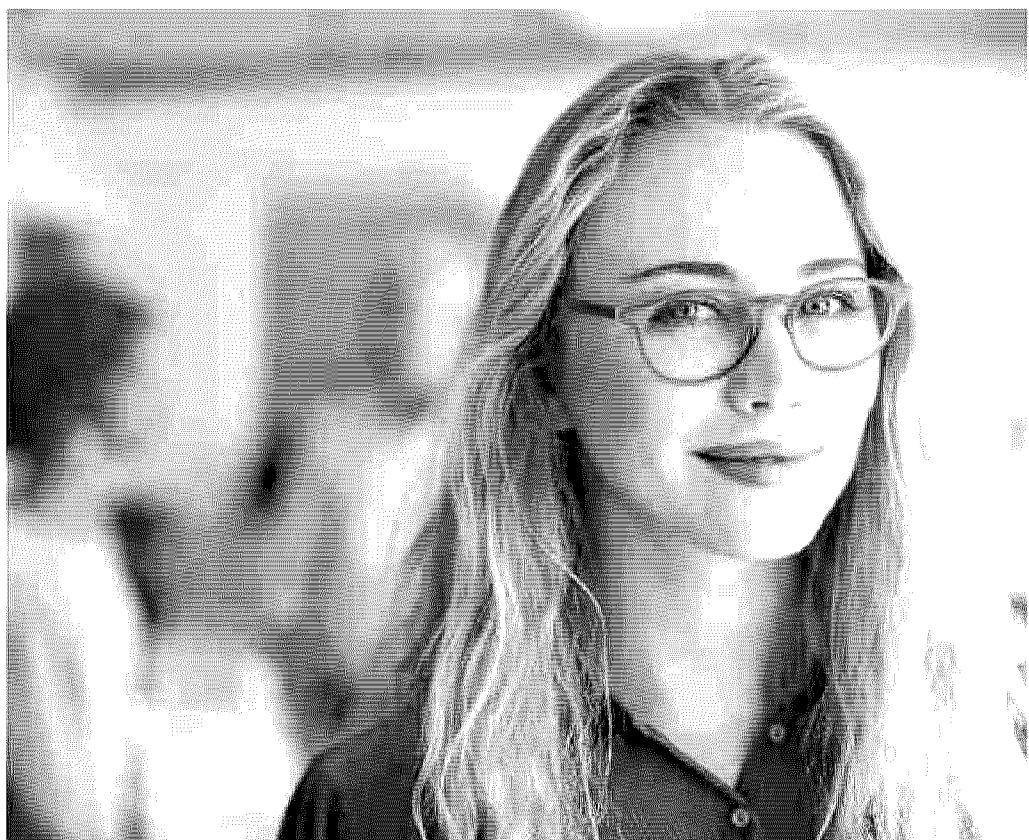
E tuttavia questa teoria è stata messa in dubbio, come ha evidenziato il libro-inchiesta di Robert Whitaker «Indagine su un'epidemia» (Fioriti Editore). E, intanto, viene messa in discussione anche l'efficacia stessa degli «Ssri». Al punto che già nel 2008 un'analisi dell'inglese Irving Hirsh, dopo aver acquisito una serie di dati dall'Fda (l'ente Usa che controlla i farmaci), concluse che negli individui con depressione lieve quelle medicine non facessero più effetto di un placebo. Non solo. Nel 25° anniversario del lancio del Prozac in Gran Bretagna Edward Shorter, storico della medicina, in un editoriale sul

«British Journal of Psychiatry» denunciò: «Molta della «scienza» con cui si sono proposti gli «Ssri» è superficiale, ma la gente è disposta a essere sedotta da prodotti che si pensano sostenuti da evidenti basi scientifiche. In realtà, non abbiamo idea di come la chimica del cervello produca disturbi affettivi». Non è un caso che all'aumento dei disturbi psichici sia corrisposta la commercializzazione dei nuovi antidepressivi. E quindi - si chiede Whitaker - fino a che punto è stato il marketing a sostegno di questi psicofarmaci ad aver ampliato la patologia?

In Italia, in 15 anni, le vendite di antidepressivi sono aumentate del 50% e l'impennata corrisponde proprio al boom degli «Ssri». Un incremento dovuto all'utilizzo per patologie che nulla hanno a che fare con la depressione, visto che si tende a medicalizzare anche la fluttuazione dell'umore. Intanto, aumentano le evidenze che circa il 30% dei depressi non risponde a nessun farmaco, mentre solo il 50% risponde al primo antidepressivo prescritto. «Li si propone come cura per ogni tipo di sofferenza. E a richiederli sono spesso gli stessi pazienti - dice Pariante -. Se oggi si è più propensi a parlare delle proprie emozioni, c'è anche una questione culturale. L'atteggiamento è: «Non voglio soffrire, datemi una pillola»».

**Carmine
Pariante
Psichiatra**

RUOLO: È PROFESSORE
DI PSICHIATRIA BIOLOGICA
ALL'ISTITUTO DI PSICHIATRIA
DEL KING'S COLLEGE DI LONDRA



Depressione addio? Il Prozac è diventato un farmaco-simbolo

